

L'ATTACCO NATO.

Trentanove caccia attaccano l'aeroporto di Udbina
È la più grande operazione dall'inizio del conflitto



Un soldato francese delle Forze Onu a Sarajevo, aiuta una donna. Sotto, il comandante Nato mostra la zona dell'attacco

Heigren/Ansa

Il comando Nato

«Hanno risposto lanciando missili contro gli aerei»

NAPOLI. «Abbiamo compiuto una azione dimostrativa, speriamo di non dover intervenire di nuovo». Leighton Smith, il nuovo comandante delle forze Nato del sud est Europa e responsabile delle missioni «Deny Flight» effettuate in collegamento con i responsabili dell'Unprofor dislocate sul territorio della ex Jugoslavia, ha concluso così il suo incontro coi giornalisti accorsi per conoscere i dettagli dell'attacco all'aeroporto di Udbina. La fase operativa dell'attacco, ha spiegato l'ammiraglio, è cominciata intorno alle 11,30, ora in cui si sono levati in volo i primi aerei che avevano il compito di coprire l'azione. Il decollo dei 39 aerei è stata scaglionata in modo da permettere che tutti fossero sul punto di «inizio attacco alle 13,00, ora locale» ha proseguito il comandante delle forze Nato - quando è partita la prima ondata. L'azione è andata avanti in fasi successive. Prima si sono svolte delle azioni di copertura, con attacchi alle postazioni di contraerea e quello contro una postazione di missili terra aria del tipo Sam 6. Conclusa questa prima fase, è partita la seconda fase che aveva come obiettivo la pista di decollo e di rullaggio dell'aerodromo distante circa cinque miglia dalla città. L'obiettivo è stato pienamente raggiunto e la postazione in questo momento non è operativa.

Naturalmente, ha aggiunto l'alto ufficiale, questo non vuol dire che lo rimarrà per sempre, una pista può essere sempre riparata, ma i vertici Nato sperano che l'azione compiuta oggi dissuadi i serbo-croati da compiere nuove azioni contro Bihac e Cazin. «Noi abbiamo la prova che l'azione di bombardamento contro la città di Bihac del 18 novembre e quella del giorno successivo contro Cazin - ha aggiunto l'ammiraglio Smith - sono partite dall'aeroporto di Udbina. Gli aerei hanno aggirato la «No fly zone» e poi hanno attaccato le due città. In un caso hanno lanciato l'attacco senza entrare neanche nella zona di non volo - ha proseguito indicando un cartello nel quale erano diseguate le rotte seguite dalle squadriglie dei disidenti serbi.

L'ufficiale americano ha smentito con decisione che possano esserci delle perdite fra la popolazione civile: «Abbiamo evitato di distruggere gli aerei e abbiamo evitato di colpire le zone dove sono dislocati le postazioni radar, i depositi di munizioni e di carburanti - ha precisato - proprio per evitare di fare delle vittime. In quelle zone, infatti, era presente del personale militare e potevano anche esserci anche dei civili. Il lavoro è stato fatto puntando solo alla pista e, precedentemente alle postazioni che potevano creare problemi alle nostre unità aeree».

I piloti delle quattro nazioni, partiti dalle basi italiane (gli aerei imbarcati sulle portaerei dislocate nel Mediterraneo non sono stati impegnati nell'azione), hanno riferito che contro di loro sono stati lanciati alcuni missili terra aerea del tipo Sam 7, un tipo di missile che viene sparato da armi trasportabili da una pattuglia. Nessuno di questi missili ha raggiunto il bersaglio.

Le basi da cui sono partiti gli aerei sono quelle di Istrana, Aviano, Villafraanca, Gioia del Colle, Cervia. Dovevano essere impegnati anche gli aerei della base di Ghedi, ma quell'aeroporto al momento dell'azione era chiuso per le condizioni meteorologiche (nebbia) e quindi gli F16C impegnati sono decollati da Aviano.

Cancellata la pista del napalm

Un'ora di fuoco sulle postazioni serbe in Krajina

La Nato colpisce, in modo spettacolare, i serbi della Krajina. Una quarantina di caccia alleati hanno distrutto la «pista del napalm» di Udbina in Croazia ma hanno risparmiato i velivoli serbi che erano ai bordi del piccolo aeroporto. A Sarajevo, dove è stato colpito di nuovo il palazzo presidenziale, intanto, si continua a morire. E continua inesorabile l'avanzata delle truppe serbo-bosniache della sacca di Bihac.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

ZAGABRIA. Tre quarti d'ora di fuoco dal cielo. Le quattro squadriglie di caccia francesi, americani, olandesi e inglesi, una quarantina di velivoli in tutto tra Tornado, F16, Jaguar e Mirage, sono comparse sul cielo della Krajina alle 13 del pomeriggio. Un attacco in grandi forze, il primo fuori dalla Bosnia, un attacco annunciato, un attacco spettacolare ma, probabilmente inutile.

L'aeroporto di Udbina, ora, è «inutilizzabile». Le bombe hanno creato dei vasti crateri sull'unica pista del piccolo scalo militare dei serbi di Croazia mentre, tutt'attorno, sono stati distrutti gli impianti dei radar e una postazione di missili Sam 6 e Sam 7. Ad ondate successive gli aerei da guerra della Nato hanno fatto operato chirurgicamente. Nessun morto, nessun ferito, anche se i secessionisti della Krajina denunciano che sono stati colpiti i villaggi che sono lì vicino, con almeno una vittima e diversi feriti. Un bombardamento tanto preciso che sono stati volutamente risparmiati i 12 caccia leggeri «Orao» dell'aviazione della Krajina

(quelli stessi che avevano bombardato Bihac con ordigni a frammentazione e con il napalm), che, graziosamente, anziché essere ricoverati negli Shelter, in presenza tra l'altro, di un «allarme rosso», erano stati tenuti ai bordi della pista. E così, come dicono negli ambienti dell'Alleanza, «il più grande attacco della Nato in Europa» si è risolto con un successo pieno: tutti rientrati gli aerei, senza alcuna ammaccatura nonostante i serbi abbiano lanciato contro i caccia-bombardieri alleati una serie di missili terra-aria, nelle basi italiane di Aviano, Istrana, Gioia del Colle e Trapani, gli occhi pieni di felicità dell'inviato Onu nella «former» Jugoslavia, il giapponese Yasushi Akashi e dei comandanti militari dell'Unprofor in Bosnia, l'ingl. es. sir Michael Rose e il patrio francese Bertrand de Lapresle. Su tutte le furie, invece, ma come da copione, il presidente della Krajina Milan Martić che ha parlato di «atto vandalo e terroristico». Ma come, proprio lui, l'ex vigile urbano di Knin ancora incredulo d'essere il capo della autoproclamata repubblica

che non più tardi di tre giorni fa aveva minacciato il mondo intero e di lanciare missili chimici su Zagabria, in caso di raid aerei occidentali, si limita, ora, a piagnucolarsi addosso, prendendosiela con i vandali? Il fatto è che domani stesso a Belgrado si vedranno il plenipotenziario delle Nazioni Unite Akashi che ha diramato gli inviti, Martić-medesimo - e, «nientedimeno», il signore e padrone della Serbia Slobodan Milosevic. Vuol dire che si riconosce, dandogli dignità internazionale, il governo di Knin e lasciando, per il momento, nei suoi diplomatici l'altro alleato scomodo di Pale, Radovan Karadzic che, però, può gioire delle vittorie militari nella sacca di Bihac e che, comunque aveva ricevuto, al pari di Martić, nelle ore immediatamente precedenti l'attacco Nato una lettera dell'inviato dell'Onu che gli spiegava come e perché i paesi dell'Alleanza erano costretti a bombardare Udbina.

Iniziativa necessaria

«Si è trattato non di un fatto di guerra vero e proprio ma di un'azione limitata, proporzionata ai fatti che erano successi a Bihac» ha detto, ieri pomeriggio, Akashi in una conferenza stampa convocata dopo il blitz di Udbina. «Era un'iniziativa necessaria» ha aggiunto il diplomatico giapponese, già programmata da tempo. Ma io resto sempre dell'idea che questo conflitto non può avere una soluzione militare ma un negoziato pacifico, anche se lungo e difficile. Lei non crede signor Akashi, gli è stato chiesto, che quest'azione possa creare un'escalation bellica? «È sempre possibile, non mi sentirei

di escluderla». E rappresaglie contro l'Unprofor e la Croazia? «No, a questo non ci credo». Non sapeva, l'inviato del Palazzo di vetro di New York nella ex Jugoslavia, che proprio in quei minuti venivano sequestrati, attorno ad Udbina, due caschi blu cecoslovacchi da parte dei serbi bosniaci. E, adesso, sentite con quale finezza e prudenza diplomatica, il presidente della Croazia, Franjo Tudjman, ha commentato il fatto del giorno: «Noi speriamo che la fermezza della comunità internazionale influenzerà i serbi, fino a far accettare loro la reintegrazione pacifica dei territori occupati della Krajina sotto sovranità croata. Allo stesso modo speriamo che questa fermezza possa portare alla soluzione della crisi della Bosnia-Erzegovina. Aspettavamo da tempo una evoluzione del genere». Il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, è caduto addirittura dalle nuvole, a Napoli, quando i giornalisti lo hanno informato del blitz su Udbina. «Io sono sempre l'ultimo a sapere» ha commentato sconsolato.

Niente di nuovo sotto il sole. Adesso da Michael Rose all'ultimo comandante di drappello - e ieri vi è stato un profluvio di dichiarazioni in questo senso - tutti si arrogano il merito d'aver chiesto alla Nato di bombardare l'aeroporto della Krajina. I cecchini, dal canto loro, si sono scatenati a Sarajevo uccidendo un uomo di 44 anni e terrorizzando, ove mai fosse ancora possibile, la popolazione con scariche continue di Kalanishnikov e mitra-gliatrici pesanti. Ma già prima del raid Nato su Udbina i serbo-bosniaci avevano lanciato due missili

teleguidati contro il palazzo della presidenza. E mentre i caccia Nato portavano a termine la loro lezione, nella sacca di Bihac continuava l'avanzata dei carri armati serbi. Due di essi sono arrivati, ieri, nell'immediata periferia della cittadina assediata, dove nell'ultima settimana sono morte, almeno a stare a sentire le fonti d'informazioni bosniache, di fame una trentina di persone. Certo, ieri si è sparato meno che nei giorni scorsi. Ma tutti, perfino, chi, miliziani, truppe irregolari, sbandati, nella sacca sta facendo il lavoro sporco per Knin, Pale o, forse, Belgrado, ieri, erano in attesa degli avvenimenti così tanto strombazzati.

Mancati gli aerei serbi

Ma proprio questo è il punto saliente della giornata di ieri. La Nato attacca con tutto quel po' di Dio, ma poi quasi si scusa e, comunque, lascia gli «Orao», le aquile, in mano ai serbi di Krajina. Non possono essere più usati, si dirà ora. Certo, è vero ma il loro compito era stato già assolto. Un compito simbolico, del resto. Non sembra strano che proprio «quella» bomba al napalm non sia esplosa? Come, simbolico, è stato il raid Nato di ieri mattina. E allora? Qualche osservatore è legittimato nel pensare che i trentanove caccia che si sono alzati dalle basi italiane per fare tre o quattro buchi sulla «pista del napalm» abbiano messo in atto una gigantesca operazione di «maquillage» della Nato. Fumo negli occhi. Mentre, militarmente, le cose importanti stanno altrove. E come troppo lontano: nella sacca di Bihac.

Belgrado condanna il blitz «Un gesto irresponsabile»

Il governo di Belgrado ha duramente condannato l'attacco compiuto ieri dai trentanove aerei della Nato contro il campo di aviazione di Udbina, nella Krajina controllata dai secessionisti serbi in Croazia, definendolo «irresponsabile» e aggiungendo che potrebbe «provocare una guerra più ampia». Ecco il testo del comunicato durissimo del governo: «Il governo federale condanna nella maniera più vigorosa l'immotivato e irresponsabile bombardamento dell'aeroporto di Udbina da parte di aerei della Nato. Il commento è stato diffuso ieri sera dal telegiornale della televisione serba, citando il documento del governo di Milosevic».



In azione quattro tipi di aerei alleati

Gli aerei usati dalla Nato per il raid all'aeroporto di Udbina sono di quattro tipi: F-16, F-15, Jaguar e Mirage. L'F-15 è un cacciabombardiere Usa. È stato uno dei protagonisti della guerra all'Irak nel '91. Può lanciare missili aria-aria, bombe e razzi e può raggiungere una velocità pari a due volte e mezza quella del suono. È costruito dalla McDonnell Douglas. I Jaguar francesi e inglesi sono aerei datati, progettati trent'anni fa, ma ancora affidabili. Non sono dotati di sistemi per l'attacco notturno. I Mirage 2.000 usati dalla Francia sono aerei multiruolo che volano oltre due volte la velocità del suono. Sono costruiti dalla Dassault. Portano fino a 6.300 chili di armamento.

Luigi Bonanate, docente all'Università di Torino: «Abbiamo abbandonato i musulmani»

«Troppo tardi, fiasco della diplomazia»

ALESSANDRO GALIANI

Luigi Bonanate, allievo di Bobbio e ordinario di relazioni internazionali all'Università di Torino, accoglie senza troppa sorpresa la notizia dell'attacco Nato all'aeroporto di Udbina: «Ha ragione il presidente croato Tudjman che dice: ce l'aspettavamo. Ma è ugualmente una sconfitta della politica, che ha ceduto vergognosamente alle ragioni della forza. La diplomazia internazionale ha fatto un fiasco colossale nella ex Jugoslavia».

E quali alternative aveva?

Fin dall'inizio era chiaro che lì, o si andava ad un'escalation militare, o si procedeva ad un'accelerazione politica. Invece si è preferito non scegliere. Si è gridato al lupo, al lupo, senza fare niente. Questo è stato l'errore.

E stata mancanza di volontà, o che altro?

La verità è che il sistema di relazioni internazionali post '89, appiattito e senza gerarchie, ha perso la capacità di fare politica. In

quarant'anni di guerra fredda il mondo occidentale ha sviluppato degli strumenti di dissuasione molto sofisticati. Ma nella ex Jugoslavia questa esperienza non è stata usata. L'Occidente ha avuto paura. Si è evocato lo spettro della Prima guerra mondiale. E il risultato è che si è tornati ad usare i cannoni, proprio come nel '15-18.

Eppure lei stesso, qualche tempo fa, aveva caldeggiato l'uso delle armi...

Guardi, io idealmente sono contrario a queste cose. Però di fronte allo stupro etnico ho detto che bisognava reagire e combattere il male. La mia è stata una reazione morale di fronte agli europei che si stracciavano le vesti e non facevano niente, lasciando campo libero ai serbi. E resto convinto che la Grande Serbia sia ancora il vero nemico da battere.

Già, ma il raid aereo di ieri non va proprio in questa direzione?

L'attacco aereo segna una svolta, ma tardiva. E poi è una decisione che viene dagli europei della Nato. Sono loro ad aver spinto in questa direzione.

È una risposta alla decisione di Clinton di togliere l'embargo alla vendita di armi ai musulmani?

Anche. La politica Usa è stata molto incerta, deludente. Clinton ha scelto di togliere l'embargo per consentire ai musulmani bosniaci di difendersi. Ma se un amico è in difficoltà non l'aiuti dandogli una pistola e basta. Perché è questo che ha fatto Washington, ha tolto l'embargo e ha detto agli europei: pensateci voi, sono grane vostre. E in tal modo ha ridato fiducia ai serbo-croati.

E indebolito la Nato?

È evidente. Per questo gli europei della Nato si sono decisi ad intervenire e a mostrare i muscoli.

E questo porterà ad una ripresa dell'iniziativa politica?

Si vedrà. È un avvio, anche se la possibilità di portare tutti i conten-

denti attorno a un tavolo, costringendoli a trattare è ancora molto, molto lontana.

E a rimetterci sono soprattutto i musulmani, non trova?

I musulmani di Bosnia sono come gli ebrei di sessant'anni fa. Li abbiamo lasciati andare a picco. La verità è che i musulmani non ci piacciono. Pensiamo che siano tutti fondamentalisti. Ma non è così. I musulmani bosniaci non sono ideologizzati come quelli del Nord Africa. E poi erano disposti ad arrivare ad un qualche compromesso. Nonostante ciò non li abbiamo aiutati. E mi vergogno di questo.

Loro dicono: perché non avete attaccato prima? Hanno ragione?

È comprensibile che reagiscano così. Anche perché questo attacco non basterà di certo.

Come giudica la posizione dell'Onu?

L'Onu ha una struttura debole. E poi, finché non avrà un esercito proprio, nessuno è disposto a mo-

rire per l'Onu. Per questo nella ex Jugoslavia è dovuta intervenire la Nato. Ma in questo momento non si può chiedere alle Nazioni Unite di fare di più. Ci vorrebbe una riforma del Consiglio di sicurezza. Anche perché adesso le grandi potenze sono cambiate. E i Grandi, come li intendevamo una volta, forse, non esistono più.

Insomma, bisogna tornare a fare politica. Ma in che modo?

Anche la guerra può essere un modo di fare politica. Ma ricordiamoci: la dissuasione è meno costosa dell'intervento militare. E poi è sempre meglio minacciare che uccidere. Nel caso della Bosnia, poi, liberarla equivarrebbe ad invaderla per cacciare i serbi. E in questo caso sarebbero loro a diventare le vittime. Dunque bisogna trattare, ma in modo coerente. Ecco, direi che va evitato quello che finora hanno fatto gli americani. Anche se mi rendo conto che, per noi europei, staccarci dal vecchio cordone ombelicale è difficile.